

La matrigna dell'eroe e i ricordi di famiglia. «Un'eredità anche per me che non l'ho conosciuto»

ROMA Le è successo decine di volte. E alla domanda, diversa nella forma, uguale nella sostanza, in qualche modo scontata di chi sorpreso le chiede «ah, anche il padre del Che si chiamava Ernesto Guevara» lei risponde sempre con un guizzo negli occhi e la voce sicura: «Ernesto Guevara era mio marito, il figlio è passato alla storia ma per noi, nel fondo dei nostri cuori resterà sempre Ernestito». Ana Maria Erra, donna dall'aria di ragazza che non dimostra, se non per i capelli sale e pepe, i 55 anni che ha, è la seconda moglie del padre del Che. È una psicologa che ha lavorato per anni con i bambini e ora, sempre per i suoi piccoli amici, tiene laboratori di creatività. Non è facile essere la matrigna di un eroe, specialmente quando gli eventi della vita non ti hanno dato la possibilità di conoscerlo di persona ma di viverne fino in fondo il mito, lì nella casa dove lui aveva vissuto e che poi, per uno scherzo imprevedibile del destino, è diventata la sua. La figura, i suoi ideali, gli oggetti della sua vita quotidiana si sono così mescolati con quelli di una donna che ha avuto la ventura di innamorarsi di un uomo più anziano di lei di quarant'anni e che ha vissuto, finché ha vissuto, con il ricordo di un figlio eccezionale scolpito nella memoria.

-Mio marito e i suoi libri-

«La curiosità che la gente ha anche nei miei confronti, le mille domande che mi fanno non mi sorprendono. In fondo, bisogna non dimenticarlo, anche per me il Che è stato un eroe, mitico e irraggiungibile per tanti anni. E mai avrei immaginato di sposare il padre. Ma le cose della vita sono imprevedibili. Ed ecco che, poco dopo la morte del Che, mi capitò di conoscere Ernesto Guevara. Faceva l'architetto. Lavorava con le sue altre due figlie e con i mariti delle due ragazze, architetti anche loro. Ci siamo sposati nel 1970. Ed abbiamo avuto tre figli, Maria Vittoria, Ramon e Raniero. Fino al 1974 abbiamo abitato a Buenos Aires, poi ci siamo trasferiti a Cuba».

Sarebbe una storia come tante se su tutto non aleggiasse il ricordo di un mito. «Ernesto è sempre stato un argomento di conversazione costante di tutta la famiglia e, quindi, è come se l'avessi conosciuto di persona. Specialmente il padre è rimasto fino all'ultimo legato al ricordo di quel figlio che aveva scelto di spendere tutta la sua vita per un ideale. Mio marito ha scritto anche due libri (che mi piacerebbe fosse la base di un film) sulle vicende del figlio ed ha continuato a riservare a lui, al culto del suo ricordo gran parte delle sue energie. Fino alla fine. Foto, libri, ricordi. Nella nostra casa c'è tutta la giovinezza di Tete, come suo padre amava chiamarlo. Lui aveva cercato di comprendere la scelta del figlio, l'aveva anche molto aiutato. Però quando la gente veniva nella nostra casa, gli stringeva la mano e si lasciava andare ad immaginare l'orgoglio che lui doveva provare per avere avuto un figlio così, mio marito risponde che lui avrebbe pagato pur di tenerlo in vita».

Ana Guevara parla senza sosta. Non si capisce quanto sia chiaro a lei, ma è evidente che il Che fa parte



Il Che con il padre; sopra un'immagine dei due ai tempi dell'infanzia; sotto Ernesto Guevara con la seconda moglie e matrigna del Che Ana Maria Erra



del, il fratello di Castro, Raoul vengono arrestati. A portare la notizia in casa Guevara ci pensa un giornale con il titolo a tutta pagina «Arresto medico argentino». Il Che scrive al padre lunghe lettere dal carcere, racconta della sua amicizia con Castro. «Mio marito avrebbe voluto morire. Poi ci fu un gran periodo di silenzio. Nessuna lettera. Al giovane Ernesto era stato finalmente evidente il pericolo che stava correndo quando gli avevano chiesto chi doveva essere avvertito in caso di morte».

Il giorno della scelta

Troppo difficile ritrovare il filo di una storia, peraltro più volte scritta. Meglio tornare ai ricordi. A quello, vivo nella memoria più che mai, del giorno in cui Ernesto Guevara, medico, decise di essere un rivoluzionario per sempre. «Fu quando Ernesto e gli altri, in tutto 83, cercarono di arrivare a Cuba via mare. Batista era stato avvertito e, quindi, mandò gli aerei a sparare sulle scialuppe che stavano portando i rivoluzionari verso l'isola. Molti morirono. Quelli che ce la fecero a salvarsi approdarono su una specie di sterpaglia che finiva in mare. Si misero al sole ad asciugarsi. Un'ingenuità, visto che gli aerei subito li individuavano e ricominciavano a mitragliarli. Ernesto fu colpito. Si appoggiò ad un albero aspettando la morte ed incitando i suoi compagni ad andar via, a lasciarlo lì. Ma un suo amico gli aprì la camicia, gli mostrò che la sua era una ferita non grave e lo invitò a correre via con gli altri. A salvarlo era stata la cassetta di ferro dei medicinali che gli aveva fatto da scudo. In una mano aveva anche una cassetta di munizioni. Un attimo solo per pensare, solo un attimo. Poi buttò via le medicine e con le munizioni si inoltrò nel bosco. Ecco, quello è il giorno vero della sua scelta. Qualcuno dice che la sua è stata un po' la vita di un don Chisciotte. Forse, da un certo punto di vista, è vero. Lancia in resta lui pensava di poter combattere contro i mulini a vento che per lui erano le ingiustizie e il dominio di pochi uomini su molti altri. Sarà anche così. Però che orgoglio per quel don Chisciotte che la sua vita l'ha veramente data per gli altri. Come aveva detto al padre. Coerente come sempre».

«Convivo con il mito del Che»

«Per qualcuno sarà stato anche un don Chisciotte ma la sua coerenza e il suo eroismo restano un esempio da non dimenticare». L'eroe indiscusso è Ernesto Guevara e chi ne parla con tanta foga è la seconda moglie del padre, Ana Maria Erra. Lei, che non ha avuto la ventura di conoscere personalmente il Che, è la depositaria dei ricordi del marito, un padre legato più che mai ad un figlio che, ad un certo punto, ha deciso di donare la propria vita per gli altri.

MARCELLA CIARNELLI

integrante della sua vita. Anche adesso che il marito è morto e che il peso della gestione del ricordo è tutto sulle sue spalle visto che lei cerca di evitare che le memorie condizionino troppo le ancora giovani vite dei suoi figli. Non è facile in un Paese come Cuba. Ai tre ragazzi è spesso capitato di sentirsi dire dai professori, magari per un voto non eccellente a scuola, «cosa direbbe tuo fratello, come ti giudicherebbe». «È pensare che noi abbiamo sempre cercato di farli vivere come ragazzi normali...». No, non è una vita facile quella di chi è chiamata continuamente a confrontarsi con un mito. E non è facile neanche mantenere la calma, sforzarsi di non sentirsi offesi quando la storia, gli eventi, vengono travisati ad arte, con perfidia, per sporcare la memoria.

«Mio marito, con l'avanzare degli anni, ricordava sempre più del passato. E mi parlava di questo figlio bello, intelligente, che aveva scelto di vivere e morire per gli altri. Con-

servo una memoria quasi fotografica di quei racconti, degli oggetti che mi mostrava legati a quei ricordi. L'asma di Ernestito che tanto aveva preoccupato tutta la famiglia e li aveva spinti ad abbandonare Buenos Aires alla ricerca di una situazione più salubre. Viaggiarono come zingari pur di far star bene quel bambino che già a due anni, quando si sentiva soffocare, chiedeva al padre di fargli un'iniezione. Credo che l'affrontare la malattia abbia contribuito a forgiare la volontà di Ernesto. E poi, certo, la sua grande intelligenza, lo studio, la sua passione per la lettura e la poesia hanno fatto il resto. A quindici anni aveva già letto tanto. E aveva cominciato a maturare le sue scelte. C'era poi la sua passione per la fotografia che, per un certo periodo, gli ha consentito anche di sopravvivere. Faceva il fotografo ambulante. Riprendeva gruppi e mamme con bambini e si guadagnava di che mangiare. Ricordate, aveva proprio la sua macchina tra



le mani quando nel gennaio del '59 arrivò in trionfo a Cuba che festeggiava il dopo Batista. Al padre che gli chiedeva cosa avrebbe fatto, se finalmente sarebbe tornato ad una vita più tranquilla lui rispose: vecchio, io non so in quale posto della terra si fermeranno le mie ossa. E gli tolse, così, ogni illusione. La sua scelta era compiuta».

Nel fluire del racconto il rischio è di perdersi. Di tralasciare le tappe di una vicenda umana peraltro molto conosciuta. Ernesto, giovane medico, ha già imparato a vivere lontano dalla famiglia. Gli inizi degli anni '50 lo vedono peregrinare da un paese all'altro. La fame si fa sentire. Ad un fratello scriverà «mangia, mangia perché tu stai nel

Paese della carne». Al padre non chiede nulla. Scrive solo lunghe lettere per tranquillizzare la famiglia. Nel 1954 va in Messico. Ha già conosciuto Fidel Castro, sta già meditando sul suo futuro, ma a casa non riescono a capire cosa gli stia succedendo. Il padre pensa che si trovi in quel Paese per una specializzazione in allergologia. Invece lui, Fi-

«È lui che se n'è occupato dalla nascita». La madre può solo telefonare alla bimba Affidata al papà adottivo gay

NEW YORK Un tribunale di Los Angeles ha deciso di affidare ad un ex amico di famiglia - un omosessuale non sposato - la cura e l'educazione di una bambina di otto anni. E di consentire alla madre solo qualche visita sporadica alla figlioletta, e una telefonata alla settimana. La sentenza ha provocato parecchie polemiche. Qualcuno ritiene che sia una sentenza molto avanzata perché sancisce la non-discriminazione nei confronti dei gay. Qualcun altro pensa che sia una sentenza antifeemminista, perché punisce una madre-single che negli anni scorsi ha avuto problemi di depressione. La decisione è stata presa da un giudice donna, la signora Martha Goldin, che aveva già esaminato il caso tre anni fa, e già allora aveva deciso di affidare la bambina all'amico di famiglia.

La bambina si chiama Courtney Thomas, oggi ha otto anni, ha un lieve handicap mentale, è cieca ad un occhio e ha avuto in passato dei

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

problemi di cuore. Sua madre, Catherine Thomas, è una manager cinquantenne che vive a Los Angeles con altri due figli, uno di 15 e uno di 18 anni. L'amico di famiglia si chiamava Kevin Douglas, ma qualche anno fa cambiò il suo cognome in Thomas per avere lo stesso cognome della bambina. Al processo ha sostenuto che la signora Thomas gli chiese di occuparsi della bambina, che aveva bisogno di molte cure, subito dopo la nascita. Col tempo però il suo ruolo cambiò: da baby sitter diventò una specie di padre adottivo, e concordò con la signora Thomas di allevare insieme la bambina e di chiederle la paternità. Poi i rapporti con Catherine Thomas si guastarono e Kevin se ne andò di casa portando con sé la bambina, che aveva due anni. Andò a vivere in Florida, a migliaia di chilometri da Los Angeles. La madre di Courtney non si oppose, perché in quel periodo soffriva di una

forma abbastanza seria di depressione.

Kevin da allora si è sempre occupato di Courtney, l'ha istruita, l'ha fatta operare al cuore, l'ha mandata in una scuola speciale. Per un certo periodo non ci sono stati problemi di rapporti con la madre della bambina. Nel 1993 però, quando Courtney aveva cinque anni, Catherine Thomas guastò dal suo stato di depressione e decise che voleva riavere sua figlia. Kevin disse di no, a signora Thomas allora fece causa. Il processo si celebrò a Los Angeles nel '93 e la giudice (che anche allora era la Goldin) decise di affidare la bambina al papà adottivo. Catherine Thomas ricorse in appello, sostenendo che Kevin non era il padre adottivo perché la pratica di riconoscimento di paternità non si era mai conclusa, e che non aveva nessun legame di sangue con la piccola Courtney. Vinse. La corte d'appello rifiutò a Kevin il di-

ritto di paternità e invitò la Goldin a rivedere la sua decisione di affidamento. Giovedì si è svolto il secondo processo. La giudice Goldin ha preso atto del fatto che Kevin Thomas non è il padre della bambina, ma ha confermato l'affidamento perché «un'altra decisione nuocerebbe alla salute fisica e mentale di Courtney».

Kevin Thomas ha commentato con felicità la sentenza del tribunale: «Me lo aspettavo. Ero sicuro che sarebbe finita così, non c'era altra soluzione. Courtney mi chiama papà, è l'unica persona al mondo che mi chiama papà e sarà così per sempre...». Catherine Thomas invece è furente. Ha detto che deciderà solo nei prossimi giorni cosa fare. Ha detto che lei è certa «di potersi occupare di sua figlia nel modo migliore, e che sua figlia vivrebbe molto meglio con lei e che è assurdo che un giudice abbia stabilito che Courtney debba vivere a duemila chilometri di distanza dalla casa della propria madre».

Un certificato per segnalare che ha molestato il fratellastro Schedato a dodici anni «È un baby-maniaco»

WASINGTON Un bambino di dodici anni per i prossimi quindici ovunque andrà sarà preceduto o seguito, come dir si voglia, da una sinistra fama, convalidata con tanto di certificato: baby-molestatore con problemi psichici. Il dodicenne è del New Jersey e dopo la decisione dei giudici è diventato il primo mini-maniaco sessuale con certificato della storia.

Per recuperare alla società il ragazzino, non si è trovato di meglio che schedarlo a vita come disadattato e pericoloso, secondo questo principio, infatti il bambino sarà registrato come «maniaco sessuale» presso la polizia della Contea di Hunterdon e i suoi vicini di casa saranno informati della pericolosità del mini-molestatore e indotti, si presume, a prendere le precauzioni del caso. L'esemplare decisione

è stata presa dai tre giudici della Corte Superiore del New Jersey: il dodicenne era accusato di aver molestato il fratellastro di otto anni mentre questi era nella vasca da bagno di casa. Il dodicenne, che è stato condannato a tre anni con la condizionale, sembra che soffra di non meglio identificati disturbi mentali.

I tre giudici hanno deciso che la giovane età del condannato non costituisce un valido motivo per esentarlo dalla applicazione di una controversa legge come la «Legge di Megan», che stabilisce la notifica delle condanne per reati sessuali alle famiglie e alle scuole situate nei pressi del luogo dove abita il molestatore.

La legge prende il nome da una piccola vittima: Megan Kanka, una bambina di sette anni stuprata e uccisa due anni fa da un vicino di casa

che nonostante fosse stato condannato già in passato per reati di molestie ai minori, evidentemente la cosa non era stata resa nota alle persone che avevano avuto la sfortuna di vivergli vicino, anche se l'unica precauzione che avrebbero potuto prendere era quella di far girare sotto scorta perenne i propri bambini. La legge impone quindi che gli spostamenti dei molestatore «certificati» come è diventato adesso il dodicenne (il cui nome non è stato rivelato proprio per la minore età), siano notificati per almeno quindici anni ai vicini.

La famiglia del bimbo è comprensibilmente preoccupata dall'applicazione di una legge come questa che a loro parere non otterrà altro effetto se non quello di avere ripercussioni negative sul futuro sviluppo del piccolo bollato come baby-molestatore.